

Marilynne Robinson  
e Ottessa Meshfeg:  
prospettive lontane

RICCIARDI, SPANDRI

ROBINSON

# La mia vita nell'Idaho, questo luogo tanto sacro

di CATERINA RICCIARDI

**M**arilynne Robinson è entrata sulla scena della letteratura americana contemporanea in punta di piedi con un bel romanzo, *Le cure domestiche* che, inaspettatamente, nel 1981, fu selezionato tra i finalisti del Pulitzer. E in punta di piedi ha continuato a farsi sentire con una serie di volumi di saggi, senza tuttavia riscuotere, almeno nel passato, grandi riscontri. Ne ha pubblicati sei dal 1989 al 2018, gli ultimi tre scritti con un ritmo più veloce, quasi si sentisse pressata dall'urgenza di lasciare le sue parole a una nazione che le sembrava fragilmente in bilico, o forse incoraggiata dal successo ottenuto con la trilogia inaugurata da *Gilead* nel 2004, cui è seguito *Casa*, e finalmente *Lila* nel 2014. Quella di Robinson è una impresa narrativa controcorrente nell'attuale panorama statunitense, dove la nuova generazione di scrittori nata dal digitale insegue tutt'altri obiettivi, sia estetici sia ideologici.

## L'appello al Calvinismo

Tanto più sorprendente, dunque, l'appello della scrittrice alla riflessione sul Calvinismo istituzionale, e la sua meditazione sul ruolo da attribuire oggi al pensiero cristiano, alla religiosità, alla fede e ai suoi rapporti con l'ortodossia dottrinale. Meritoria, perciò, oltre che coraggiosa, l'iniziativa di **minimum fax**, che tenta di introdurci al canone saggistico di

Robinson, operazione utile per due ragioni: quel canone teorico sembra poter rivolgersi anche alle istituzioni politiche, e, in secondo grado, esso costituisce la spina dorsale su cui si reggono i suoi romanzi.

Lasciando in sospenso, per ora, il centrale *The Death of Adam* del 1998, dedicato a una rivalutazione di Calvin quale pensatore «umanista», esce in questi giorni una raccolta del 2015, **Quando ero piccola leggevo libri** (traduzione di Eva Kampmann, pp. 249, € 18,00), dal titolo accattivante tanto quanto, nella sostanza, sviante. Perché persino nel saggio eponimo il fine di chi scrive non è quello di parlare della propria iniziazione alla lettura (limitata ai classici e alla Bibbia), bensì di rievocare la sua vita nell'Idaho, dove Robinson è nata e cresciuta a contatto con l'immensa «solitudine» della natura, condizione che le ha reso possibile sentirsi «ben accetta in un luogo tanto sacro».

Da qui, nella maturità, la rilettura del «culto dell'individualismo» western: non secondo la vulgata del mito ideologico e materialista (il Manifest Destiny) ma come un esercizio «propriamente estetico e religioso» e come «percezione meditativa», libera da interessi quali «mio» e «non mio». Secondo questi criteri, già intravisti dai primi coloni dell'est, che provarono a lasciarsi guidare da un «impulso utopistico» retto dalla «speranza di creare un buon modello di ordine umano», la colonizzazione dell'Ovest – sostiene Robinson – «aveva un considerevole contenuto positivo». Ma la Sto-

ria non lo seguì. Dell'assunto sacrale Robinson darà prova nel suo primo romanzo, da leggere anche nei termini di una *quest* spirituale (poi, appunto, perduta), intrapresa da quei pionieri che si spinsero, senza ambizioni di conquista, oltre la frontiera.

Pur partendo da presupposti di portata teologico-spirituale, Marilynne Robinson non ragiona mai in astratto, neanche nella saggistica: preferisce, infatti, proiettarsi storicamente su contesti che, per criticità, sembrano richiedere – proprio oggi in tempi di debolezza nazionale – un profondo riesame. Se nelle *Cure domestiche* è la sacralità del vecchio Idaho a far da sfondo dialettico ai meccanismi della trama, nella trilogia di *Gilead* – ambientata in una cittadina dello Iowa, dove Robinson insegna da vent'anni – il suo specchio di riferimento sono gli anni Cinquanta del secolo scorso, anni di smottamenti sociali negli Stati Uniti, agitati da malederi interni, quali le rivendicazioni degli Afroamericani per i diritti civili e lo sfaldamento dei valori della famiglia. È in questo contesto (che include altre tensioni: dal nucleare al Macartismo) che è situata una vicenda di conflittualità familiare su cui discutono due ministri della Chiesa, un congregazionalista e un presbiteriano, che è alle prese con il ritorno a Gilead di un figlio reprobato, difficile da perdonare, perché già destinato alla perdizione.

L'occasione dà luogo all'opportunità di discutere le dicotomie della mente calvinista (gra-

zia e predestinazione, bene e male, libero arbitrio, peccato e redenzione) così da presentare i conflitti di Gilead come eterni drammi umani e al tempo stesso quali oggetti di nuova inquisizione teologica, per proiettarli poi nei bisogni immediati del paese (per esempio la democratica accettazione dell'Altro: il reprobato o il Nero delle proteste razziali), con la sola guida della grazia e della fede, del senso dell'«umano» e della legge morale. Temi difficili che Robinson, sostenitrice di un Calvinismo storicamente frainteso, ha vagliato con strumenti adeguati alla loro natura sapienziale (anche nelle pagine di *Quando ero piccola*), e che prova a trasmettere nel formato divulgativo del romanzo, cui non manca una studiata suspense, capace di catturare persino il lettore algerico al credo religioso.

Nelle sue pagine, Marilynne Robinson intende – soprattutto di recente – parlare anche alla politica, come se stesse lanciando un bollettino ai naviganti. Non a caso Obama è andata ad ascoltarla nel 2015.

## Verità della democrazia

Nella Prefazione a *Quando ero piccola* riparte dalle *Visioni democratiche* di Walt Whitman, il quale credeva «nell'esistenza di un grande spirito supremo della Democrazia» e credeva che «America» e «Democrazia» fossero due concetti «intercambiabili». Così si voleva alle origini. «E se avessimo smesso di aspirare alla Democrazia, o addirittura alla democrazia?», si chiede Robinson, e «se Democrazia e America fossero due parole sepa-

rate, e non si sottintendessero più a vicenda?» Quel che certamente si è perso, oggi, è il riconoscimento di una entità trascendente, che faccia da baluardo a una economia «rapace», uno «scientismo usa e getta», a una pace in bilico e agli «aspri fu-

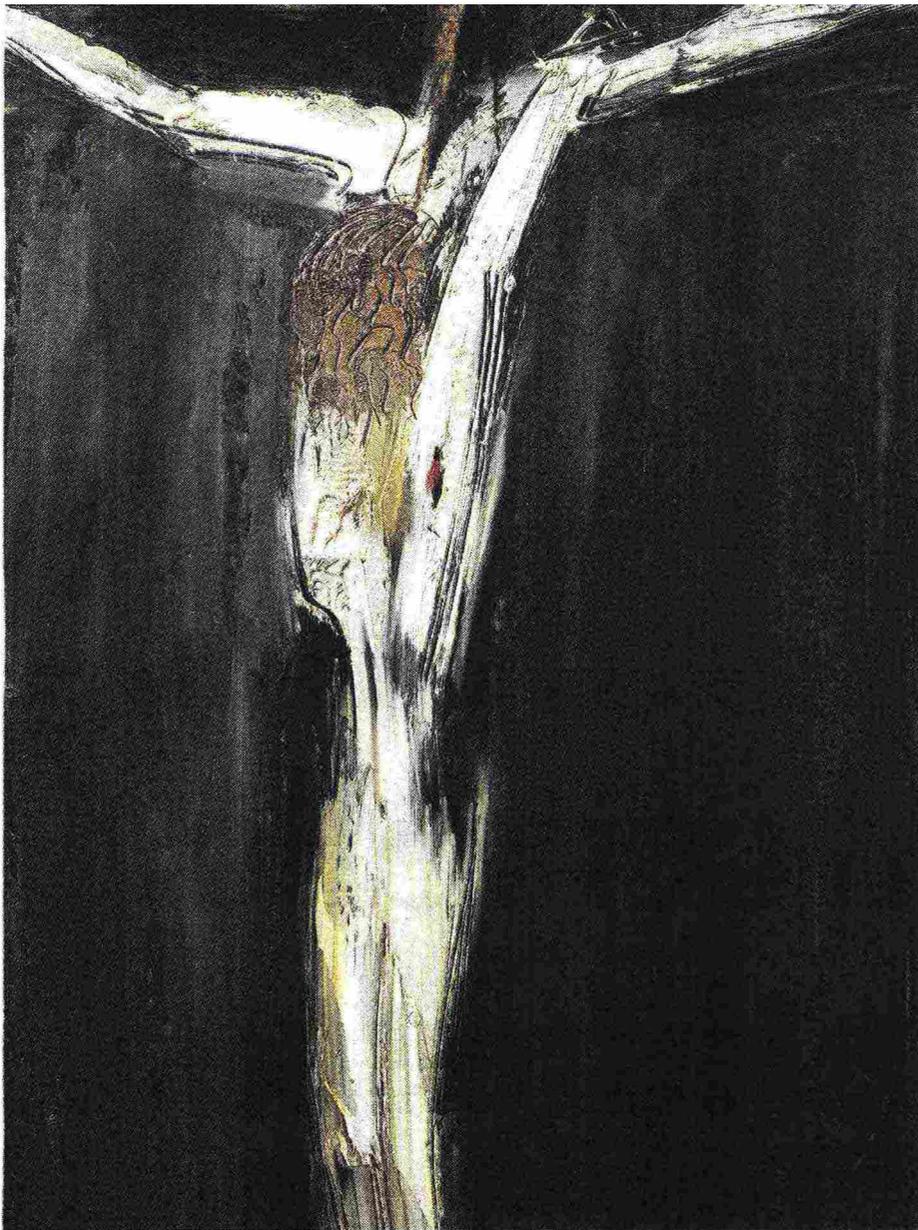
rori che talvolta permeano le differenze religiose».

Una sua soluzione al recupero dell'antico valore della Democrazia in America Robinson riesce a vederla, quando scrive con fiducia: «Identificare il sacro mistero con ogni esperienza indivi-

duale, ogni vita, attribuendo alla parola il suo senso più ampio, significa pervenire alla democrazia come ideale, e accettare il difficile obbligo di onorare gli altri e se stessi con qualcosa che rasenti la dovuta reverenza. È una visione totalmente religiosa ma

tutt'altro che settaria, totalmente realista nel riconoscere la grande verità della centralità della coscienza umana, totalmente aperta in quanto anticipa e accetta di buon grado la disgregazione dei valori correnti nella ricerca di altri più veri».

## **Architrave dei suoi romanzi, la meditazione di Marilynne Robinson sul ruolo del pensiero cristiano, e sui rapporti della fede con l'ortodossia dottrinale: «Quando ero piccola leggevo libri», da **minimum fax****



William Congdon, *Crocefisso 2*, 1960